LANCILLOTTO VITALE

LIRICHE

SOCIETÀ
POLIGRAFICA
ALESSANDRIA

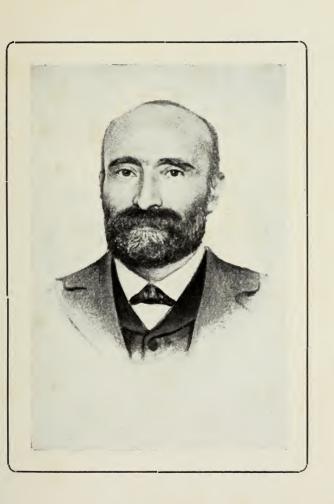
Esemplare N. ....

dei 200 di questa edizione

Lancillotto Vitale

Lancillotto Vitale

LIRICHE

SOCIETÀ POLIGRAFICA
ALESSANDRIA — 1907 —

CELEBRANDOSI LE NOZZE

DELLA SIGNORINA

CLELIA VITALE

COL SIGNOR

LEVI DOTTOR CAMILLO

IL PADRE DELLA SPOSA

LANCILLOTTO VITALE

RIVIVE NELLE SUE OPERE

Alessandria, 26 Maggio 1907

Carissima sorella,

Quando, fra le tante gradite cure, venni a fermare il pensiero sul presente migliore che il mio cuore potesse a te offrire, per bene augurarti nel giorno fausto in cui ti saresti avviata per il nuovo tuo cammino, subito una voce intima mi sussurrò che questo dono io dovessi richiedere anzichè alla mia debolissima mente, all'ingegno invece di Chi per noi fu Grande; e Grande nello sviscerato amore per noi tutti, e Grande nelle infinite sue manifestazioni intellettuali.

Quale miglior presente che fissare per te su indelebili carte lo spirito e l'anima del nostro adorato Genitore? - Quale miglior augurio per te che il far presenziare nostro Padre, nelle sue opere, alle tue nozze? - Quale maggior glorificazione di un passato che, se per noi è un culto venerato, per molti altri è un ricordo dolce e commovente ed affettuoso, e per molti e molti ancora é una rimembranza di gloria troncata ma non tramontata?

E gloria fu, non fastosa nè ricercata, non artificiosa nè esagerata, ma grande tanto, in quanto

modesta, e santa tanto più, in quanto rlnchiusa fra domestici affetti e schiva di mondane debolezze.

E di gloria fu, l'aureola che cinse il capo del nostro Babbo come quella che gli derivò spontanea da tutte le sue opere, morali ed intellettuali, famigliari e sociali, oneste tutte, modeste tutte e tutte grandi e tutte inspirate a santo ed intenso affetto.

Ed ecco che a te ora presento questa raccolta di quanto mi fu dato riavere negli scritti originali del nostro carissimo Babbo, e sorrido di gioia nel porgertela poichè sento che felice presagio è per te. Il destino dolorante non concesse a Lui la gioia di poterti condurre all'Altare, ma il suo spirto preveggente lasciò nei suoi scritti una fonte inesauribile, da cui attingere e precetti sani e ammonimenti severi e affetti santi e puri.

La via per la quale ti incammini, fiduciosamente appoggiata al valido braccio di chi ti sarà franca ed affettuosissima guida, non perciò potrà essere scevra di pericoli e di angustie. Che questo libro ti sia consigliere e consolatore; che in esso tu riveda fortemente scolpiti i nobili sentimenti che prima guida sono ad una vita felice e tranquilla; che da esso tu possa trarre ispirazioni per lodevoli azioni !

Sarà il miglior premio per le mie modeste fatiche e sarà la glorificazione della nobile anima del nostro Genitore.

Per recente cordoglio noi piangiamo pure oggi Chi di Lui fu e di noi tutti nobile ed amorevole

educatore, il nostro amatissimo Nonno, cui il destino implacabile tolse prima nel Figlio il suo affetto più grande e tolse ora la desiderata gioia di poter con santo affetto celebrare i tuoi sponsali. Egli ora meritamente riposa fra i Beati e due quindi sono le Anime pie che oggi confondono le loro fervide preci per te e per il tuo Sposo e le uniscono ai voti di noi tutti.

Cessiamo il pianto e fissiamo fiduciosi l'avvenire. Oggi spunta un raggio di sole vivificatore. Che esso porti la pace al nostro cuore e la felicità piena a te ed al tuo Camillo, cui il possibile rimpianto di non aver conosciuto il nostro buon Babbo, potrà essere affievolito dal leggere la Sua Anima in queste carte!

Siate felici.

ARNALDO.

26 Maggio 1907.

NUPTIALIA

. . . .

Alla voce d'amor niuno restìo,
Tu pur, solenne, oggi componi il giuro,
Al folle imperversar dato l'addio,
Al romitaggio periglioso e duro.

Felice te che al taciturno oblio
L'errar di gioventù danni securo,
Di giovanile ardor, pieno di brio,
Il cor compreso dell'amor più puro!

Ecco, t'arride generoso il fato;
E piaceri t'appresta, e gaudio e riso;
A, ricca di virtù, donna sposato,

Tranquillo incedi alla novella prova,
E tu pure vedrai, che il paradiso
Là, dove regna Amor, lo si ritrova.

. . . .

Ieri t' ho vista lieta e sorridente,
Sposa gentil, qual non ti vidi mai,
Colla gioia che muta ed eloquente
Parla dagli occhi e dice... dice assai;

Tu, Alessandro, so l'affetto ardente
Che coltivato in cor per lei tu hai
E jer t' ho letto in viso apertamente
Con quanto e quale ardore tua la fai.

Amor v' unisce, Amor vi fa beati
Che cresciuto con voi forte v' avea
Già d' aurea catena i cor legati:

Or, come lui, a voi benigno il fato
Voglia colla gentil pronuba Dea
Il calle abbiate ai più bei fior sacrato.

. . . .

Chi natura crear volle poeta,
L'estro accoppiando al giovanile ardore,
Abbia propizio o non il suo pianeta,
Nutre ad alto sentir edotto il core,

E ratto più d'ogni altro il cor allieta
Con un santo pensier di puro amore,
D'amor che, scevro di non nobil meta,
Sacro si rende il verginal candore.

Così, Giovanni, tu, cui volle il fato
Genial estro donar, negato a tanti,
Un cor sortisti che all'amor è nato.

Ami; sposi colei che il cor ti detta,
E qual s'addice a due fedeli amanti,
Un felice avvenir ambo v'aspetta.

. . . .

Qual puossi mai a giovinetta sposa,
Che porti in dote virginal candore,
Offrir dono migliore d'una rosa
Colta olezzante e fresca al primo albore?

A donna, come te, gentil, graziosa,
Lodevol fregio è quel gradito fiore;
Adora il sole che la fa vezzosa
Ed insegna ad amar d'uguale amore.

Oggi che tu, presso d'Imene all'ara,
Ti prostri a far felice un che t'adora,
Una ne colsi, e te la dono, o cara;

Un picciol dono, è ver, ben poca cosa,
Ma dal tuo core ben accetto fora
Da chi non ti può dar che questa rosa.

16 Giugno 1872.

Arridi o Ciel a queste navicelle
Sortite insieme i flutti a navigare;
Quel, che deggion percorrere di mare
Venga irradiato da benigne stelle.

Onde ne' scogli non irrompan quelle,
Ma solchin l' onde più tranquille e chiare,
Accogli, o mar, le navicelle care
Incatenando l' orride procelle.

" Venti contrari alla vita serena „
Non ne turbate, sovra l' onda cheta,
L' ansio cammino e il placido riposo:

Non sorga mai imperversar furioso:
Vi sia propizio quel destin che mena
D' amene spiagge alla desiata meta.

16 Marzo 1877.

Chi fido amico t' è fin da' primi anni,
Chi fin d'allor più che german t'è stato,
Chi s'accorò de' tuoi interni affanni
E chi gioì, se t'arrideva il fato,

Oggi, che tu le stranie cure danni
A temporario oblìo e che beato
D'amor ti posi in sui dorati vanni,
Tacer certo non dè, faria peccato;

E, colmo il cor di gioia, or che ti vede
Toccar la tanto desïata meta
E côrre alfin la debita mercede,

Unito ad Allegrina ei ti predice
Che la vita trarrai ridente e lieta
E, quanto lice all' uom, sarai felice.

. . . . *1879.*

Più sorridente e fulgida
Oggi l' eterea luce,
Del novo giorno al sorgere,
Nova l' aurora adduce
E presagisce il giubilo
Del giorno che sarà;

Riposta omai la faretra,
Benevolo sorride,
Il prediletto a Venere,
All' alme che conquide,
Ed a germano, a reggerle,
Or or l' affiderà...

Ecco, son pronte ed ardono
Già sull' altar le faci
E, d' or vestita, pronuba
D' Imene ai santi baci,
Or più solenne, apprestasi
Quell' alme a consacrar;

Ecco, tremante e pallida,
Le luci al suol converse
Di non bugiarde lacrime
Inumidite, asperse,
Quella pudica Vergine
S' avanza vêr l' altar....

O qual convulso tremito!
Quanti pensieri! E quale
In ogni sposa è l' ansia
In quell' ora fatale!
Quanti del core i palpiti
Ne scemano l' ardir!

Il fato, ascoso e torbido,
Della novella vita,
I presentiti spasimi,
La gioia presagita
La fanno, incerta e timida,
Ritrosa a proseguir;

Ma nel suo cor, melliflua,
Voce d' amor risuona;
Al fato ineluttabile
Gentil desio la sprona
E, passeggero, il dubbio
Scomparve, e più non è.

Ecco, s' asciuga il ciglio,...
Le s' incolora il viso....
Rinasce, ancor spontaneo,
Su quelle labbra il riso....
Pria mal fermo e debole,
Essa rinfranca il piè,

E dello sposo, intrepida,
Nella virtù fidente,
Dai, non veraci, libera
Vani timor la mente,
Vola a prestar, con giubilo,
Il giuro: *Amore e Fè...*

---

7 Marzo 1879.

Dell'Imenëo, sposi miei, v'ho visto
Desiderar la sorridente aurora,
Il cor di gaudio e di dolor commisto,
Fra pianto e riso quasi incerto ancora;

Ma " t'allieta, o fratel, non star contristo,
„ In lor la verde età, bella s'infiora,
„ Amor, superbo del novello acquisto,
„ D'ardente speme il loro calle indora,

„ Virtù li guida, e di gloriosi auspíci
„ Con essi avaro non apparve il fato ;
„ T'assecura, fratel, vivran felici... „

Questo, col velo d'un ignoto incanto,
Una voce m'apprende, e, consolato,
Fuga il gaudio il dolor, il riso il pianto.

25 Dicembre 1879.

Degli innocenti giochi, i dì più belli,
Compagni sempre, i ninnoli donati,
Scevri d'affanni, vispi e... bricconcelli,
Abbiam, fatta Comune, usufruttati;...

Nella cresciuta età, quasi fratelli,
I perigli, i piacer accomunati,
Con vincoli più sodi, in questi e in quelli,
L'ardor di gioventù ci ha collegati;

Per quest'amor che dall'infanzia é nato,
Tutti lieti in veder bella, graziosa,
Saggia consorte destinarti il fato,

Innumeri, d'amor, ore felici
Pregan per te, per la gentil tua Sposa,
I tuoi, dal tempo non dispersi, amici.

23 Maggio 1880.

Dell'infanzia un amico prediletto
Sui vanni della fede a nuova vita,
Son poche lune, a non mendace affetto,
Alla queta del cor pace gradita,
D'immenso gaudio innebbrïato il core,
Volò, superbo d'un non cômpro amore;

Prïa di lui, ardente, innamorato,
Un altro, dell'età che più si pasce
Di speme e di desir, compagno amato,
D'Amor cedendo all'eloquenti ambasce,
Del cor la donna, come raro accade,
Condusse sposa in ancor verde etade;

Non men caro di loro, oggi tu pure,
Del cor non sordo alla superna voce,
Nè di donzella alle vezzose cure
Avverso, con ardor, movi veloce,
Amico, all'ara, dall'amor conquiso,
La gioia in core e sulle labbra il riso...

Questo segue cammin la nostra schiera,
Ed all'occaso, come a ognun che viva,
Volta degli anni omai la primavera,
C'innoltrïam nella stagione estiva,
Ancora e sempre collegati e stretti
Dai giovanili, più costanti, affetti;

E, quai non fummo nell'età fuggita
Nelle sorti d'amor fra noi segreti,
Così sarà della novella vita
In confidarci, o rattristati, o lieti,
Della famiglia i passeggieri guai,
Le sante gioie non provate mai;...

Il fato una gentil sposa ti dona,
Che, di madre esemplar con degna figlia,
Col senno innato che a virtù la sprona,
Educata all'amor della famiglia,
Saggia madre sarà, fida consorte,
Quale di rado ne sa dar la sorte;

Frutti del vostro non turbato amore,
Di pargoli vivaci una sequela
V'inonderà di quella gioia il core,
Ch' un genitore, anco se vuol, non cela:
Convien però lor mente e cor s'educhi,
Se non s'hanno d' aver perversi o ciuchi;

E, poi che ai figli suoi la madre sola
Del cor conosce la più dritta via,
Della virtude alla non dubbia scuola,
Che l'alma rende generosa e pia,
Spetta, Rachele, a te farli devoti
Del cor guidando i primitivi moti;

A te l'apprender loro al Dïo il vale,
La cui imago in cor porti scolpita,
Ma non t'affligga se poi lor non cale
Di seguitar la religione avita...
Quella del cor, la religion più casta,
Quella ci vuole... il cor coltiva, e basta.

E tu, Michele, nell'età cresciuta,
Quanta alberghi funesta ipocrisia
Questa valle, da lor non conosciuta,
Quanta invidia fatale ed albagia
A loro addita, e fa ch' ognuno impari
A fuggir dell'onore i mercenari.

A questa Italia, che ci è madre e cuna,
In loro accendi prepotente amore;
E del desio di libertà, che aduna
Ogni bene maggior ne infiamma il core,
Chè l'alte gesta sol germoglia e frutta
A liberi pensier la mente istrutta;

A loro apprendi, coll'esempio innante,
Quale dolce conforto all'alma appresti,
Talora affranta, quali gioie e quante
Un vero amico dentro il cor ridesti;
Come non v'abbia un' affezion più pura
Di quella dell'età fatta matura.

⁂

15 Ottobre 1882.

Dal divo seggio di magion regale,
L'eletto di Ciprigna figlio augusto
V'ammira, o sposi, dell'invitto strale
Vittime nuove, e, in atteggiar venusto,
Sorride e plaude al vagheggiato amore,
Alla ferita che vi accese il core;

Splende di gioia quel gentil sorriso
E quel plauso non è plauso fallace,
Perchè, vi ha letto in cor, vi legge in viso
Che l'orifiamma suo seguir vi piace,
Su cui l'aurea scritta: " *Amiamo or quando*
Esser si puote riamati amando „

Perchè la speme in lui sorge secura
D'essere ognor vostro maestro e donno,
Chè l'alme eccelse, è legge di natura,
Andar ignare, no, d'amor non ponno;
Dove alberga virtù, amore ha culla,
Come beltà senza virtude è nulla.

Non vale aver sovra ridenti gote
Il colore del giglio e della rosa,
Non le graziose e le melliflue note,
Non, di viso gentil forma vezzosa,
Delle luci fulgor, labbro gemmato,
O ricco crine biondo inanellato;

Di materia beltà non ha dimora,
Fa canuto quel crine il tempo edace,
Voce, forme, color, tutto divora
Il veglio, inesorabile, rapace,
Ma non tange virtù, non tange amore...
E l'uno e l'altra voi avete in core.

Voi dalla eccelsa, che vi diè natura,
Di corretto sentir nobile dote,
E dalla face, che d'un' alma pura
Tutte vi scopre le emozioni ignote,
In nostra scura e frastagliata valle
Avete piano ed illustrato il calle.

Con tanto ausilio non ristar v'è dato
Tanto arduo passo d'incontrar securi;
Il tramite di fior v'è seminato,
Che dànno il germe dei piacer più puri,
E tra quei fior, che la vostra alma cole,
Di voi germoglierà condegna prole;

Sì, fra non molto, un garzoncello umile,
Che avrà le doti di suo padre impronte,
Una fanciulla, amabile, gentile,
La materna virtù scolpita in fronte,
Figli del vostro amor, faran più soda
La catena d'amor che oggi v'annoda.

*

17 Maggio 1885.

Per voi il dì più bello in vostra vita,
Della natura infra sorriso e baci,
Sorge, compagna eterna la gradita
Speme dai sogni d'oro i più audaci,

La speme che non soffre una smentita,
I sogni che giammai sono mendaci
Se in sen virtude alligna, ormai romita,
Se di sincero amor ardon le faci:

Però quella virtù, che a voi nel seno
Fiorisce, e quell'amor, di che vi freme
Tutto di gioia il cor compreso e pieno,

Son auspicio, miglior d'ogni tesoro,
Che vana non sarà la vostra speme
E non saran più sogni i sogni d'oro.

16 Agosto 1885.

Sandro, tu pure a desiato Imene
Il passo volgi, ed a gentil donzella
Raggiante il ciel della più dolce spene
Oggi t'unisce tua propizia stella:

L'amor che vi fiammeggia nelle vene,
Virtù, salute, etade, a farvi bella
D'ogni gioia maggior tutto conviene
Questa, o sposi, per voi vita novella;

Sol mancherà d'un pargolo il vagìto,
Il gaio trastullar dell'innocenza,
Ma pago sarà presto ed esaudito

Anco il desir d'un' amorosa cura
E, zitti chè lo dico in confidenza,
Emma lo spera e Sandro lo assicura.

12 Ottobre 1890.

Bella la vita, se sorride amore;
Dolce l'amor, se gentil donna il pasce;
Cara la donna, che a bearci nasce,
Se di virtude in lei germoglia il fiore:

Amor, alma gentil, virtù, beltade
Desïa il fato che voi, tutto, abbiate,
Donde non s'ha che a v'augurar viviate
Così felici sino a tarda etade;

Ed a me, cui già niega i suoi favori
La vecchia Musa, e i fiori più non lice
Chiedere del Parnaso alla pendice,
Lasciate v'offra di giardino i fiori.

⁂

10 Luglio 1894.

Come risuona, a giovin cor, gradita
La voce d'altro cor, appresa appena,
Com'è bella nei baci questa vita,
Com'è dolce d'Amor l'alma catena!

Orsolina, a te pur, e a te Donato
Sarà dischiuso, chè potere arcano
Delle vostr'alme vuole unito il fato,
Auspice Amor, quaggiù ente sovrano:

E quella voce avrà un'eco eterna,
Le labbra ognor v' infioreran quei baci,
E il puro e casto Amor, che vi governa,
Ognor accese avrà per voi sue faci.

24 Marzo 1895.

Eroico prence, Amor, dònno del cuore,
Vago fanciullo col turcasso e l'ale,
V'è duce o sposi, e il nobile valore
In voi disvela, che non ha rivale;

Vestita d'oro e con solenne onore,
A voi Imene in sua magion regale,
Geniale albergo ove risiede Amore,
Le ricche v'apre e sfolgoranti sale.

In voi la verde età, bella, s'infiora
Scevra di spine, e di ridente gita
Provvida speme il vostro calle indora;

Onde, securo che i bei dì gioiosi
Saranvi conti d'amorosa vita,
Io non ho ch'a ridir: Viva gli sposi!

*

6 Ottobre 1895.

In quella età, dalle visioni aurate,
Che solo adduce fascino e sorriso,
E fa le gioie pregustar bëate
del Paradiso,

Di dolce e santo amor lo stesso raggio,
Sposi gentili, v' ha dischiuso i cuori,
Come i tepidi rai del sol di maggio
schiudono i fiori.

E l' immagini gaje in sogno viste,
E le belle speranze in sen cullate,
All'intimo esultar del cor commiste,
ecco avverate;

Le tele ordite con dorati fili
Dal vostro amor genial, puro e costante,
Or fatte forti dai desir gentili,
son d'adamante.

Sorge più bella oggi per voi l'aurora,
Apportatrice d'emozioni nuove;
Una luce ch' irradia e che v' irrora
dall'alto piove,

E per le vie del ciel superne e mire,
Sovra nube opalina e i raggi d'or
Scende vetusto un viso a benedire
il vostro amor.

E quel viso raggiante, anch'ei felice
Di aver resi felici i figli suoi,
V'invita al gaudio celestial e dice:
“ Io son con voi „.

Dice: “ Clotilde, alle già pronte faci
„ Volgi pur franco il piè, che a lui unita
„ Avrai adorna di carezze e baci
„ Tutta la vita,

„ E tu, Oreste, a santa fiamma acceso
„ Dai begli occhi celesti e il crine biondo,
„ Di sì possente amor il cor compreso,
„ disfida il mondo „.

30 Settembre 1897.

In un giardino dalle ajuole olenti,
Dei più vezzosi adorne e più bei fiori
Che crear sa natura negli ardenti
Suoi puri e divi amori,

In un vago giardin, che ugual non fôra,
Quale forse non ha il paradiso,
Dove volle plasmar, ridente, Flora
Il suo miglior sorriso,

Fra gli albi gigli e variopinte rose,
Cresce un fiore gentil quant' altri mai,
Che par non sia fra le terrene cose,
Ma più eccelso assai:

È modesto il color di quel bel fiore,
E dall'ambrosia par del ciel bagnato,
Par che, non Flora, ma il Dio d'amore
L'abbia all'amor creato,

E, quella a rimembrar romana gente
  Nel linguaggio dei fior forse ideäto,
  Ben più d'ogni altra per virtù valente,
  Aimilia fu nomato;

Fra le palme e i banani un pio raggio
  Di sole d'or gli dà colore e vita,
  Palme e banani gli offron dolce omaggio
  Dell'ombra favorita,

Larghi puranco a lui d'alta difesa
  Dell'Aquilone all'infuriar stridente
  O dell'imperversar all'aspra offesa
  Di Giove, atro, furente;

Veglia su lui il soffio Benedetto
  Di zèfir baldo, che lo bacia in fronte
  E sa fugar d'ogni molesto insetto
  L'acri punture e l'onte.

A man profana il coglierlo non lice,
  Nato a più alto ed a più nobil scopo,
  A gentil fior mano gentil s'addice
  Prïa che colto, e dopo;

Ma di gallica terra un nobil figlio
  Sempre all' Itala, amata, amante suora,
  Solo dal cor in ascoltar consiglio,
  Di quel fior s' innamora,

E Amor, la cui virtù non vien mai meno,
E al vago Aimilia vuol sorte benigna,
A quel forte e gentil ornarne il seno
In suo poter designa;

Sovra, così, un non ingrato petto
Quel fiore poserà securo e saldo,
Dal vigile tuttor soffio protetto
Di quel zefiro baldo;

E del Franco campion, che Amor fa degno
Di fiore ausonio, sì modesto e caro,
E che avria per lui sprezzato un regno,
Pur non di gioie avaro,

Di quel Franco campion l'alto sentire,
La pura fiamma che gli scalda il cuore,
Nuovo di Flora sovrumano ardire,
Miracolo d'amore,

A quel fiore sapran serbar freschezza,
La, sovra ogn' altro, natural prestanza,
Nel modesto color l'alma bellezza
E la dolce fragranza;

Ancora, e sempre, il soffio Benedetto
Del zèfir baldo bacierallo in fronte,
D'ogni nube a serbargli terso e netto
Il novello orizzonte;

E il pio raggio d'or farà fiorire
Vezzosi bottoncini da quel fiore,
Ancor di Flora sovrumano ardire,
Miracolo d'Amore.

⁂

23 Luglio 1899.

Amor cos'è?

Amor, la bella e magica parola,
Un prezioso è, dal Ciel, dono largito,
Che lenisce i dolori e ne consola
E, pur ferendo, è caro al cor ferito;

Amor appresta al cor sogni dorati,
È tanto bello essere amato amando!
E santi, inenarrabili, beati,
Celesti gaudi fa gustar sognando;

Amore, col suo bacio caldo ardente,
È fremito gentil, dolcezza arcana,
È una forza indomita possente,
Qual d'irruente indocile fiumana;

Amor è téma, ardir, è ansia, è speme,
È letizia o dolor, è dubbio o fede,
È balsamo o veleno al cor che freme,
Una blanda carezza o stral che fiede;

Amor è nebbia, atro scirocco o brina,
Od è rugiada che si posa e brilla,
Colla benigna luce adamantina,
Recondito nel fior d'una pupilla;

E quell'amor dai sogni d'or, dai santi
Gaudi promessi, dal fremer gentile,
Dalla speme e la fede sfolgoranti,
Dalla dolcezza, che non ha simìle,

Ecco di Silvia gli occhi bei, lucenti
E grandi projettar, ecco che brilla
Quella rugiada dai color fulgenti
Nell'almo ascoso fior di sua pupilla!

Ecco da quei begli occhi come Amore
In lei l'ardito vinse altero ingegno,
Poichè il core all'occhio, e l'occhio al core,
È fido messagger d'amor nel regno!...

E l'amore dai forti ardenti baci,
Dall'indomita forza onnipossente,
Dall'ebbrezze, sognate non fugaci,
Dal balsamo promesso al cor fremente,

L'amore dall'ardir, l'amor che allieta
Quanto più si risente il cor ferito,
Quell'amore che fa la téma vieta,
Sovra il viso d'Enrico ecco scolpito,

Il ver felice amor, che dir non puote
  Chi sa poco adoprar dei versi l'arte,
  Pur non facil a chi smunte ha le gote
  E curvo il dorso su studiose carte;

Poeti e dotti, ad altri temi, io dico,
  Oggi serbar convienvi il santo ardore,
  Vi piaccia rimirar: Silvia ed Enrico
  Dicon meglio di voi cos'è Amore!...

⁂

SCHOLIA

. . . .

Col tintinnio dei calici
L' ilarità profusa
Muto l'ardor ridestasi
Di sonnolente Musa.

Là dove solo e despota
Nemico dei risparmi
Bacco presiede e domina
Coi suoi attrezzi e l'armi,

Là dove di puerpera
Un rubicondo viso
D'ognuno sulle labbra
Richiama un blando riso,

Là dove una piacevole
Eletta compagnia
Sa con viril proposito
Bandir melanconia,

I versi già non cadono,
Lo credo, fuor di posto,
Mi pare anzi, ci vogliono;
È tanto poco il costo!

Con me sciogliete un brindisi
Dunque, parenti e amici,
Alla marzial püerpera
Con tributarle auspici.

E le auguriamo unanimi
Con risultato pare
Ancora dieci o dodici
Ne faccia battezzare.

Ecco così, carissimi,
O bene, o mal connessi,
Come mi fu possibile,
Ho pochi versi espressi.

Non han l'orma poetica,
Non hanno spirto, ardore;
Son l'eco fedelissima
E l'espression del core.

Ma se pel poco merito,
Da voi son criticati,
Non posso che rispondervi:
“ Son versi improvvisati. „

. . . .

Amici dilettissimi,
Se pur non suona male
Che la parola adoperi
Un po' confidenziale,

Il muto scilinguagnolo
Destar mi si permetta
Almen nell'onomastico
Della gentile Annetta.

Se, come lo desidero,
Il genio mi servisse,
Vorrei mandare ai posteri
Quanto si fece e disse;

Vorrei cantar le singole
Virtù dei commensali,
Vorrei col verso rendervi
Gloriosi ed immortali;

Ed argomenti validi
Avrei in tutti quanti
Che, qui seduti a tavola,
La fate da regnanti.

Potrei cantar d'Antonio,
Qual abile legista,
Qual ballerino esimio
E fiero picchettista;

Cantar l'ardito giovane,
Con tanto spirto innato,
Che ripromette un ottimo,
Un celebre avvocato;

La sempre vivacissima
Amabile donzella,
Automedonte impavida,
Amazzone novella;

Il valoroso milite
Dell'Itala coorte,
Che siede capotavola,
Il posto del più forte;

Di quel giovial Cristoforis
Il bello spirto, i modi,
Cui non saria difficile
Cantar le mêrte lodi;

Quel coscienzioso ed ìndustre
Saggio mercante in fiera,
Che, ratta come il fulmine,
Ci fa passar la sera;

Quel tanto arguto spirito
Del critico Finardi,
Che sa sì ben sorprendere
Gesti, parole e sguardi...

E d'episodii artistici,
Dall'epopea richiesti,
Non vi sarìa penuria;
Son molti e manifesti;

La riescita splendida
Improvvisata festa,
E l'incontrato rischio
Di rompersi la testa;

Amena ed aggradevole
La gita a Rotafori,
L'eclisse subitanea
Di due viaggiatori;

Il cloroformio e l'etere,
Il bagno involontario,
Sono episodii celebri,
Fuori dell'ordinario...

Ma l'assopita, invalida,
Indebolita musa
Compir questa grand'opera
Pur troppo si ricusa.

Però da tutti un brindisi
Solo invocar mi resta,
Alla gentile, amabile
Regina della festa;

Ciascun, ricolmo il calice,
Alla vezzosa Annetta,
Ben cento fiate l'auguri
Quest'ora benedetta;

Ciascun ripeta il brindisi,
Nutrendo in cor la speme,
Di cento fiate, unanimi,
Qui festeggiarla assieme.

. . . .

Amici miei, se libero
A me lasciate il campo,
V' invito a fare un brindisi,
Tutto di nuovo stampo:

Le stranie cure omettansi,
Lungi per oggi almeno,
Per oggi almen godiamcela,
A divo Bacco in seno;

Mescendo *ad libitum*
Gradito vino
Diciamo unanimi:
Viva il Casino!

Lasciam di far politica;
Gli affari dell' Oriente
In lor balìa si lascino,
E non si pensi a niente,

Se non che a far rivivere
La nostra istituzione
Ancor stimata e florida
Uniti in salda unione;

E con volto ilare
Capo non chino,
Diciamo unisoni:
Viva il Casino!

Ognun di noi s'adoperi
Per farlo rifiorire;
Non curinsi gli ostacoli,
S'avanzi con ardire;

E subito provvedasi,
Il meglio che si può,
Acciò non vada a rotoli
Se sol lo minacciò;

Ed augurandoci
Miglior destino,
Diciamo unanimi:
Viva il Casino!

Ognun di noi propongasi
Di farsene sostegno
Con procurar di renderlo
Tal che di noi sia degno;

Stretti da sacro vincolo,
Colmato ogni bicchiere,
Giuriam, quale già l'ebbimo,
Doverlo rivedere:

Su dunque il calice
S'empia di vino,
E poi ripetasi:
Viva il Casino!

Ora ci resta un obbligo,
Amici, almen mi pare;
Le lodi che si merita
Si deggion tributare

A chi con squisitissimi,
Con vini spumeggianti
Ci rese più gradevole
Il pranzo a tutti quanti.

Dunque d' un altro brindisi
La sala qui risuoni ;
Al socio benemerito
Si dica in tutti i toni :

Viva il chiarissimo
Nostro Boratto ;
Viva il suo nèttare
Non artefatto !
E colmo il calice,
Del suo buon vino,
Viva , ripetasi ,
Viva il Casino !

⁂

. . . .

Qui, dove solo il giubilo
Regna sovrano e donno,
Qui, dove cure estranee
Partecipar non ponno,

Dove i dolori tacciono
Immaginari o veri
E suona solo ed unico
Il cozzo dei bicchieri,

A me fulgente aureola
Anco circonda il viso
Di quella luce eterea
Ch'è tutta gaudio e riso;

Sfogo concedo all'anima
E colla piena in core
Vo' sciorre degno un cantico
Al rinascente Amore.

Perchè fuggisse un brindisi
L'artistica apatìa,
Prima gli dei volevanci
Della mitologia,

Ma quelle sante frottole
Disprezza omai l'uom scaltro,
Capì che son fandonie;
Vuol verità; null'altro.

Dunque di Venere
Taccio e di Bacco;
Dèi mitologici
Tutti in un sacco!
Un grido affabile
Il cor mi detta:
Viva Maurizio,
Viva Marietta!

E ripromettomi
Uguale tesi
Con un battesimo
Fra nove mesi.
Viva quell'ansia
Che il dì n'affretta,
Viva Maurizio,
Viva Marietta!

Se ad ogni nascita
Ci fate invito,
Di cuor ve n'auguro
Uno per dito,
Viva quel pargolo,
Quell'angioletta ;
Viva Maurizio,
Viva Marietta !

Allor promettovi
Novi concenti
Daranno gli incliti
Nostri istrumenti.
Viva di musica
Chi si diletta ;
Viva Maurizio,
Viva Marietta !

A voi l'incarico
Sposi beati
Che quei s'avverino
Sogni dorati,
Ed io ripetovi
La strofa eletta :
Viva Maurizio,
Viva Marietta !

. . . .

Nel sen d' una festevole
Così lieta brigata
Non par la lira inutile
Anco se strimpellata.

Non ha note melodiche,
Non dolce l'armonia,
Le corde non san rendere
Gradita l'eufonia;

Per questo imprendo il tramite
A terminar più corto,
Perchè non mi si giudichi
Un uomo poco accorto.

Non scioglierò che un brindisi;
Cioè no, mi sbagliai,
Due bisogna sciogliere,
Se non si voglion guai:

Il primo al sesso nobile,
Diciam la verità,
Che dell' umano genere
È la miglior metà;

E l'altro a quei simpatici
Domestici somari,
Quanto non belli e rustici,
Buoni altrettanto e cari.

Ossequiamo il merito!
Se cadde una donzella,
Non fu colpa dell' asina,
Chè più non era in sella.

Un' altra, è ver, diciamolo,
Con uno è sdrucciolata,
Ma questa non fa regola,
La c' è abitüata.

Al ritornar, scordandoli,
Forse per vendicarsi,
Un qualche capitombolo
Potrà verificarsi.

Sciogliamo il doppio brindisi
Adunque, o commensali,
Pieni ricolmi i calici
Scordiam d'esser mortali.

E qui, speriamo unanimi
Ancor cent'anni e cento,
Venir non per malessere,
Ma per divertimento.

⁂

. . . .

Amici, colmo il calice
D'un vin poco briccone,
Dell'unico possibile
Quassù sul Lavarone,

Meco sciogliete un brindisi,
Per seguitar l'usanza
Che vuole in fin di tavola
Sia l'ultima pietanza.

Però, siccome in massima
Se l'è stringato e breve,
Riesce più gradevole,
Da digerir più lieve,

Ve l'offro in pochi termini,
In piccola porzione,
Pregandovi ripetere:
Evviva il Lavarone!

Di questa gita amena
Evviva il promotore,
E, s'anco non lo merita,
Evviva il direttore!

Riconoscendo al merito
Graziosità commista,
Un viva, un viva unanime
Alla gentil pianista.

E poi che terra italica,
Data pur troppo a balia,
I piedi nostri premono,
Gridiam: Viva l'Italia!

Brindiam sperando prossimo
D'averla nostra un dì;
Ma... zitti... udir potrebberci...
Si termini così!

⁂

Vetriolo, 24 Agosto 1896.

Per l'onomastico
del Prof. Bortolo Dal Piaz.

Un doppio gaudio ne ha il sol portato
Stamane, quando l'abbiam visto bello;
Il soggiorno quassù ci fè più grato
E San Bortol portò col dì novello;
Oggi un sol grido sa dettarci il cor:
" Evviva il nostro baldo Professor! „

Per lui, il prence e re del buon umore,
Fuggon lungi davver pensieri e guai,
Per lui d'ognuno qui s'allieta il cuore,
Per lui " la vita qui non muore mai „.
Diam quindi sfogo all'espansion del cor,
Gridando: " Evviva il caro Professor! „

A Vetriolo, è sì, vero piacere
Se Giove non si mostra brutto brutto,
Se Bacco ci darà meglio da bere,
Se non avvien di fare " il bagno asciutto „,
Ma Bortolo è quassù l'astro maggior,
Evviva, adunque, evviva il Professor!

E poi che ha mostro un desiderio ardente
Di ricercare, alfin, “ l’alma gemella „ ,
Da levante s’innalzi ad occidente
Un grido sino alla più alta stella:
Viva gli sposi! Evviva il loro amor!
Evviva, evviva, il caro Professor!

⁂

Vetriolo, 24 Agosto 1898.

All' Egregio Cittadino

Bortolo Prof. Dal - Piaz

per grazia di Dio e per volontà della colonia bagnanti

della Pension Trento nella stagione 1898

creato

Cavalier del Sasso

Stamane la colonia
Di Vetriol s'è desta,
Tutta sorriso e giubilo,
Tutta vestita a festa,
Ch' a Vetriol di Bortolo
Il dì non spunta invano,
Essendo l'onomastico
Del suo veterano;
E noi sciogliendo un brindisi,
Al nostro Capitan,
Gridiam: " Di Vetriolo
" Evviva il Veteran! „

Evviva l' invincivile
Fattor di " boccie reste „!
E da Poglian sua gloria
Se fosca un dì vedeste,
Non è che monco fossegli
L'antico alto valore,
Ma forse domo avealo
Negli ardui giorni Amore;
Ma pure, onore al merito,
Il nostro professore
Quassù non cessa d'essere
Il primo giocatore.

Ancora ieri fecegli
Cupido un brutto tiro;
Gli fè perder la bussola
Con quasi un capogiro,
Ma già niun gioco arridegli
Chi l' ha propizio Amore,
Perchè la testa perdesi,
Se s' ha malato il core,
E puossi ancor ripetere:
" Evviva il giuocator! „
E, se Cupido avvinselo,
" Evviva il suo Amor! „

E, poi che qui a rendergli
Più stabile il primato,
Di titolo onorifico
Fu a ragion fregiato,

E, a ricordare ai posteri
Il valoroso alfiere
Della montagna, elesserlo
“ Del Sasso „ cavaliere,
Brindiamo al nuovo titolo,
E, col miglior voler,
“ Evviva, evviva „, gridisi,
“ Il nostro Cavalier! „

Ma non andiam dimentichi
Nel nostro baccanale:
Quest’oggi un altro Bortolo
Abbiamo a commensale,
Persona garbatissima,
Un gentiluom davvero,
Quali non se ne contano
Molti ad onor del vero;
Ed anche a lui un brindisi
Sciogliamo con piacer
A Vetriol sperandolo
Avere a riveder!

⁂

PÆANA

. . . .

La Musa Paolotta. *

Il ridente bel cielo d'Italia
È turbato da ingrati fratelli
Che formando ferale cozzaglia
Mena attorno rombazzo e terror;

La lor mira nefanda e crudele
È d'abbattere e troni ed altari
È di svellere da ogni fedele
Della fede il vetusto terror.

Non più scorra su l'Itala terra
Dei Massoni la truce sembianza,
Non più l'inno s'intuoni di guerra,
Di mestizia, di duolo e d'orror.

Cittadini miei cari! sperdete
Dei fellonì i sinistri desiri,
Conquidete gl'infami vampiri
Del pugnale, dell'odio e del duol.

Dei Massoni l'oscure dottrine
Si ricopran d'eterno squallore,
Come il fior si dissecca al calore
Delle estive sferzate del sol.

Cittadini! la patria v'appella
A crearvi de' buon reggitori
Onde dare sconfitta più bella
Del progresso ai bugiardi figliol.

---

* Questo grido cattolico fu lanciato a Genova dal giornale *Il Popolo*.

. . . .

Risposta alla Musa Paolotta.

Il ridente bel cielo d'Italia
È turbato da luridi insetti,
Che ministri di Dio son detti
Buoni sol l'altrui pace a turbar.

La lor mira nefanda e crudele
È serbar ignoranti le genti;
Del progresso negare i portenti,
Della scienza gli slanci arrestar.

Non più scorra sull'itala terra
Codest'orda nefasta di serpi,
Dall'italico suolo si sterpi,
Vada altrove altra gente a guastar.

Cittadini miei cari! Sperdete
Degli infami i sinistri conati,
Non temete dei loro belati,
Le lor armi v'incutan terror.

Le sinistre dei mostri dottrine
Imparate a fuggir, a sprezzare,
Col prestigio costoro dell'are
Vi tradiscon, vi ruban l'onor.

Cittadini, la patria v'appella,
Su, mostrate che forti voi siete,
Che le subdole trame sapete
E le frodi sventar di costor.

. . . .

Alla Francia.

Alma germana dell'ausonia prole,
All'altre genti raro esempio e strano,
Dall'industri città, dove si cole
La libertà, non vagheggiata invano,

Esulta, esulta, al rinascente sole,
Che ogni conato cadde inerte e vano,
L'ardita ad atterrar eccelsa mole
Per darti un altro imperador, sovrano.

Il dilemma fatale omai disciolto,
Sparì l'incaglio, e la bugiarda vesta
Il tuo prence spogliò, di che era avvolto.

Esulta, sì, ma nol sprezzar, che almanco
Fu grande un dì, fra l'ingloriose gesta,
Il dì che alfine di mentir fu stanco.

. . . .

A Napoleone III.

Ei fu; l'eccelso spirito
Sdegnando il vel mortale,
Alle regioni eteree
Spiegò sereno l'ale
E l'ansie, i fasti e i triboli
Tutto quaggiù lasciò.

Allor che assiso in soglio
Reggea d' Europa i fati,
Prenci temuti e popoli
Vidersi a lui prostrati,
Ma... combattuto ed esule
In terra altrui spirò.

Dal dì che nella polvere
Il suo vessillo giacque,
All' universo attonito
Quella gran voce tacque!
Dei suoi trionfi il sonito
Un'eco breve avrà?

No. — In questo giorno funebre
Che il morir suo rammenta
Pianga d' Italia il genio
La sua possanza spenta,
Chè... il secolar servaggio
Le volse in libertà!!

Dall' Alpi al mar dei Siculi
Sull'aleggiar del vento
Il suono ovunque spandasi
D' un flebile lamento!
Ei non è più! Ma un tempio
Di noi redenti ha in cor!

Apprenderanno i posteri
Le generose imprese
Di lui che della Francia
Il trono ambito ascese
E ridestò le glorie
Del gallico valor.

Dirà la storia gli impeti
Di quel fecondo Ingegno
Le cure assidue e trepide
Pel suo fiorente regno;
Come lo spinse al Messico
Il fervido pensier.

Ma ogni opera magnanima
Ma la virtù secura
Che val se inesorabile
Ti coglie la sventura?
Che può tra irati vortici
L' impavido nocchier?

Egli di spade innumeri
Nel turbinìo travolto
Quando parea sorridergli
Fede suprema in volto
Vide offuscarsi il raggio
Che gli piovea dal Ciel!

Addio ridenti immagini
Di splendide vittorie.
Addio, Corona, Patria...
Serti di nuove glorie.
Che resta omai? l'esilio
La pace dell'avel!

Oh quante volte supplici
Al ciel le braccia tese
E, fra cotanti spasimi,
Qual refrigerio chiese
Qual ben... la morte... a termine
Dei contristati dì !!

Magenta, Sebastopoli...
Sedan e Solferino...
I massi del Cenisio
E l'oriental cammino
Che, lui volente ed auspice,
A Suez la Francia aprì...

Nelle angosciose, vigili
Notti — confusamente
Quali fantasmi erravano
Per la sua stanca mente!
Solo pietoso un angelo
Temprava il suo martir.

Tu, regal donna, Eugenia,
Sei l'angelo pietoso,
Per cui quella grand'anima
Trovò al suo duol riposo
Ed esalò più placido
L' ultimo suo sospir !!

Un messagger serafico
Dal ciel quaggiù spedito
Dei campi eterni il premio
A lui segnò col dito
E le sue estreme lagrime
Raccolse... e a Dio recò!

Odi! Da quel sarcofago
Sorge una gran parola;
" O imperatrice Eugenia
„ Gli affanni tuoi consola
„ Ei, degno erede e vindice,
„ Un figlio a te lasciò. „

. . . .

Per la leva del 1876.

Bravi! Ad ognuno il giubilo
Veggo scolpito in viso,
Veggo d'ognun spontaneo
Sfiorar le labbra il riso;

Dunque nel sen vi palpita
Non agghiacciato un cuore?
Voi pure per la patria
Nudrite un santo amore?

Bravi! Lasciate ai timidi
L'inutile paura;
Un valoroso milite
Pericoli non cura;...

Non v'ha sollievo all'anima
Più dolce e più beato
Dello sfidar pericoli
Per un oggetto amato;

Non v'ha più caro premio
Di ferrea medaglia
Che guadagnata siasi
Sul campo di battaglia;

Non v'ha maggiore un merito
E non più degna gloria
Dell'essere partecipe
A splendida vittoria!

È ver che tutto tentano,
A ciò che non si vada,
I genitori timidi,
A maneggiar la spada,

Ma prima ancor d'apprendere
A venerare il padre,
Ancor prima di nascere,
A noi l'Italia è madre.

Ite, gaudenti ed ilari,
Ad essere soldati,
E dalle gesta strenue
Tornate gradüati.

Ciascuno della patria
Risponda al sacro appello;
Un torni generale;
Un altro colonnello.

Vedrete ben sorridere
I genitori allora,
Il cor gonfio d'un giubilo
Non conosciuto ancora...

Però, rassicuratevi,
Che, se quel dì tornasse,
In cui la nostra Italia
Di braccia abbisognasse,

Contro di gente estranea,
Le solite pretese,
Che la volesse vivere
Ancora a nostre spese,

Sul campo i coetanei
Saranno al vostro fianco;
Come fra feste e gaudi,
Là vi saran pur anco.

Ed io, che vi stimolo,
Non mi s'udrà coi carmi
Certo in allor rispondere,
Se griderassi: All'armi!

Oh ! fosse già più prossimo
Quel giorno desiato,
Che racquistar potessimo
Il suolo a noi rubato !

Vi giuro, ah sì ! che accorrere
Voi mi vedreste allora
Col ferro in pugno, ed ilare,
Assai, assai più d'ora !

Ma di giurar propositi
Non è codesto il loco;
Ad ora più propizia
Serbiam l'ardore e il foco.

Qui, fra futuri militi,
E fra futuri eroi
Stasera a far baldoria
Siam convenuti noi.

Dunque sciogliamo un brindisi
Facendo di cappello
Al generale in erba
Al baldo colonnello.

Ed in sperar non siano
Quei cari dì lontani,
Gridiam: Viva l'Italìa !
Evviva gli Italiani !

Nel 7º Centenario

della Battaglia di Legnano

29 Maggio 1876.

Mille e mille da mille città
Oggi qui sono assiem convenuti;
Mille cori, che amici son già,
Or si fanno scambievoli saluti.
Numerosa è la gente adunata
Che festeggia sì grande giornata.

Sì! codesta è giornata solenne,
Fausto dì, che imparziale la storia
Renderà duraturo, perenne,
E narrando le gesta, la gloria,
Dei nostri avi l'invitto valore,
Che morîr colla gioia nel core.

Sette secoli ormai son trascorsi
Da quel giorno che un pugno di forti,
Col carroccio sull'oste son corsi
Certi già d'incontrar mille morti.
E morìr... ma il nemico fu vinto,
A lor gloria, fugato, respinto.

Sette secoli ormai son trascorsi;
Pur non scorda l'italica gente
Chi non ebbe timore di porsi
In balìa dell'oste furente,
E chi sempre al nemico fè guerra
Per far una l'italica terra.

Ma l'Italia ancor una non è.
Nizza il dice, lo dice Trieste,
Che ancor preme il nemico col piè.
Non vedete?... Ha di lutto la veste
La bandiera che qui hanno recata
In onore di tanta giornata.

Orsù dunque prendiamo coraggio.
Esser sol nostre brame ora dênno
Porre in opra l'avito retaggio,
Il valore, la forza ed il senno;
E far nostri i terren che, italiani,
Sono d'altri tuttor nelle mani.

Orsù dunque ardire si prenda;
Non si tema incontrare la morte,
Sul terreno in un lampo si scenda,
Qual ci sia serbata la sorte;
Purchè possa venire a noi reso
Tutto quello che già ci fu preso.

⁂

23 Maggio 1877.

La Stella d' Italia.

La vedi la stella — che brilla lassù
E appare dell'altre — di tanto più bella ?
L' Italia protegge — d' Italia è la stella,
All' Itale genti — dà forza e virtù.

È lei che l' Italia — ha tanto donata
Di fervide menti — d' ingegni possenti,
È lei che fra tutte — dell' orbe le genti
Ha prima l' Italia — per cielo creata.

È lei che ci ha tolto — il giogo straniero,
È lei che Italiani — gli Italiani ha fatti,
È lei che divisi — ci rese compatti,
È lei che ci fece — non schiavo il pensiero.

Lei pur ci darà — lei, senza rivale,
I nostri paësi — non nostri tuttora,
Lei pur schiaccierà, — suonatane l'ora,
I tanti mezzani — del soglio papale.

Adunque s'inneggi — si glorii di quella
Ognuno che serba — italico petto.
Il labbro d'ognuno — risuoni del detto:
" Evviva d'Italia — la fulgida stella! „

⁂

9 Gennaio 1878.

Funesto giorno a lacrimar dannato,
Giorno di lutto e universal cordoglio;
Orbo scorgiamo dell' Italia il soglio
Del Rege che ci fu primo soldato.

Ogni loco riflette il pianto e il duolo,
Sospiri e preci intorno intorno udiamo,
Persino il sole ottenebrar veggiamo
Per l'alma di Colui che ha preso il volo.

In questo per l' Italia infausto dì
È peccato l'oprar, comanda il cuore;
E concentrati nel comun dolore
Lacrimando facciam noi pur così.

9 Genna io 1878.

Per la morte di Vittorio Emanuele II.

Misera Italia!... Inesorabil fato
T'obbliga al pianto ed a vestir gramaglie!
Piangi, perchè non ti sarà più dato
Un Uomo, forse, che l' Estinto eguaglie.

Piangi l'ardito e intrepido soldato,
Il tuo duce miglior nelle battaglie;
Piangi il prudente reggitor di stato
A vendette nimico e ripresaglie.

Piangi... e quando sarà finito il pianto,
Scolpisci in mente ai nascituri eroi
Di Lui le gesta, che il tuo giogo ha franto,

E lor sovvieni ch'ei sacrò la vita
I ferrei ceppi ad estirparti, e poi
Che, redenta, fu lui a farti unita.

9 Giugno 1878.

Alla Grecia.

Ellenia, primo di Minerva ostello,
Madre d'Ajaci, già d'eroi feconda,
Ai tanti eroi apri il glorioso avello,
L'avido marmo più non li nasconda.

E vêr la trista, del tuo suol flagello,
Orda, li spingi, cieca, invereconda,
Che odioso impone a' figli tuoi balzello,
Lei, barbara tuttor, tuttora immonda.

Non paventar, abbi costanza e fede;
Impugna l'arme, e di guerrier valenti
Insegna all'orbe esser ancor la sede,

Mostra all' Italia che, di Lei men forte,
Prima di Lei hai le fraterne genti
A nova e cara libertà risorte.

22 Luglio 1878.

In morte di Aleardo Aleardi.

O nobil alma, che a lontan spiegasti
Ignoto lido i non tarpati vanni
Ed hai quaggiuso, in breve corso d'anni,
La vita adorna di gloriosi fasti,

L'ausonie figlie, dagli ardor più casti,
A bruno ancora, ad altro lutto danni,
Ed all' Italia arrogi novi affanni,
Che non ti piangerà tanto che basti...

Ma noi, se il tuo più non vedrem sembiante,
Chè lo schiantò l' inesorabil falce,
T'avrem pur sempre nei tuoi scritti innante;

Un marmo ci dirà: poëta ei fu,
Ligio al dovere, leggeremo in calce,
Amò l' Italia assai; e nulla più.

⁂

. . . .

Sulla tomba di Giuseppe Mazzini.

A chi col detto e l'opra il suol natìo
Fu primo a ridestar, l' ira sfidando
Dell'oppressor crudele ed esecrando,
Dall' imo cor sincero un vale invio.

. . . .

A. S. M. Umberto I re d' Italia.

Pria che dall' Ocëano l' aurea testa
Febo rialzi, a colorirci il viso,
Ti desta, Italia, dal sopor ti desta
E ti s' infiori sulle labbra il riso;

Colla più bella e la più ricca vesta,
Adorno il bruno crin di fiordaliso,
Gioisci, Italia, sì, gioisci, è festa,
Il dì votato al gaudio ed al sorriso.

Ad un rege immortal figlio condegno,
Ha consorte una Diva, erede al serto
Un giovinetto di precoce ingegno...

Dispiega, Italia, coi mertati allori,
I tuoi vessilli, ed, onorando Umberto,
Padre e famiglia con lui pur s'onori.

....

22 Luglio 1878.

All' Italia.

I.

Italia mia, perchè, perchè sì mesta?
Perchè solcato dalle rughe il fronte?
Perchè ricurva la non doma testa?
Perchè le luci a lacrimar sì pronte?

Perchè, perchè a libertà ridesta,
Langui tuttora, qual astro che tramonte?
Perchè non vesti, or non più schiava, a festa,
Di genii ricca ed inesausta fonte?...

... Oh stolto me, che non ho scorto prima
Del tuo dolore la ragion qual sia!
Or appresi ragion che ti sublima:

Al serto, che dovria fregiar tua testa,
Mancan più gemme che, vilmente ria,
A te rapiva estrania gente infesta.

II.

Ma se ragion non val, se non val dritto,
Se nei congressi or col tradir si mente,
E se ora basta lo sperarsi invitto
Per sfruttar dell'altrui impunemente,

Verrà pur dì, che non vedrai star zitto,
Italia mia, chi il tuo dolor risente,
Oh! verrà giorno che a febbril conflitto
Correr vedrai la tua, non sorda, gente!

Allora sì, che i figli tuoi, ridesti
Dal vil letargo, cui li astringe il fato,
Le gemme ti daran che già perdesti.

Allora sorgerà per te, nuova era,
Era di glorie all'italo soldato...
Attendi, Italia; asciuga il ciglio, e... spera.

III.

Quando s'udrà ripetere dall'eco
Il primo squillo di guerresca tromba,
Quando s'udrà che d'uno in altro speco
Codesto squillo, istigator, rimbomba,

Noi pregni di furor, nobile, cieco,
Sapremo, Italia, qual dover c'incomba,
E l'oppressore andranne, torvo e bieco,
Certo, se resta, d'incontrar la tomba.

Se fosser mille, e mille e mille ancora,
E noi, sol cento, pugnerem da forti
E sorgerà vittrice a noi l'aurora;

Nostro giuro sarà: Si vinca o pera;
E vinceremo a vendicare i torti...
Ma sin allora, Italia, taci e... spera.

VARIA

. . . .

A mia madre.

Amor non avvi fra i mondani affetti
Maggiore a quello della madre ai figli,
In mezzo ai tanti, più o men perfetti,
Uno non v' ha che sol lo rassomigli.

Coll'ardue cure e coi melliflui detti
Del vizio ci sa tôrre agli aspri artigli,
E se pur troppo siam dal vizio infetti,
Si fa prodiga a noi dei suoi consigli;

Ogni nostro dolor è suo dolore,
Pronta a giöir della letizia nostra,
Tanta è la forza del suo santo amore;

In estasi talor per noi rapita,
Che torna cara a Lei persin ci mostra
Ben più che a noi la nostra stessa vita.

. . . .

Mamma quanto ti amo!

Della mia vita dalla prima aurora
Caro, celeste amor il cor m'infiamma,
Il più geniale che nel mondo fora,
Sereno amor, che a te mi lega, o mamma;

Ripeterti vorrei, mamma, che t'amo
Ma il labbro nol sa dir come lo bramo,
Non può, non può tradur quel santo amore...
Ma, lo comprende d'una madre il core!

T'ho detto un giorno che, se un altro affetto
Cogli anni, poi, mi fosse nato in core,
Il primo, sempre, ti ricordi?... ho detto,
Sarebbe il sacro, a te giurato amore;

Un altro affetto ora nel cor m'è nato;
Caro, celeste, anch'ei mi fa beato,
È come il tuo, gagliardo... ma, tu il sai
Primo non è, e... nol sarà giammai.

Per le nozze d'argento dei miei genitori

5 Settembre 1880.

I.

“ Dall'ignavo letargo omai ti desta
„ Alla sopita musa ancor ti ispira,
„ E, l'eco a risvegliar, silente, appresta
„ Da tanta polve la corrosa lira;

„ Colla dolce armonia l'aura contesta
„ Cui ogni alma gentile applaude e ammira,
„ La bella allieti e la ridente festa,
„ Che, più d'ogni altra, questo cor desira... „

Codesti motti il cor, dall'imo, elice,
Ma si svolge dal seno e si sprigiona,
Consigliera, una voce occulta, e dice:

“ Ma non lo scorgi che t'è chiusa e vieta
„ La, non facile, strada all'Elicona?...
„ Ma non t'avvedi che non sei poeta?... „.

II.

Quando, fido, il pensier si risovviene
  Della infantile età, che fuggì via,
  Quando ricordo, rimembranze amene!
  La vostra cura affettuösa e pia,

Il bollente desir, la viva spene,
  Quell'ansie, quei timor, per cagion mia
  O quali e quante! le sofferte pene,
  Ferve e s'infiamma, allor, la fantasia;

Allor m'invita ai carmi, inconscio, il cuore...
  E quanto caro il poëtar mi fora!...
  Con qual lena vorrei, con quanto ardore,

Che i vostri nomi non morisser mai!...
  Ma l'altra voce mi risuona... e allora...
  Altro dire non so, che: " *V'amo assai* „.

. . . .

A mia sorella.

Amata suora, che dai patrii lari,
Ove i primi anni dell'età fiorente
Scorresti in grembo alle materne cure,
Or la superna, indeclinabil legge
Di natura a seguir, il piè rimovi,
Dimmi, sorella, hai del connubio impronti,
Ponderati i dover che seco adduce?
Ed i perigli, che, ogni piè sospinto,
Sorgono nel cammin di nostra vita,
Hai scorti?... Ignara ancor del mondo, e nuova,
Ti son noti gli inganni, la bugiarda
Mestizia, il falso riso, l' amicizia
Ostile, peggio assai che l'odio aperto?...
E la, fatale all' uom, malvagia sempre,
Maligna invidia, che, a virtù nemica,
Regina ai nostri dì,
È sola ad imperar?... Credo che sì!

La madre certo, d'ogni dote adorna,
Che fa gentile il cor, nobile l' alma,
Della famiglia al puro amor sacrata,
Come poche lo sono, ottima madre,
Tutto appreso t' avrà. T'avrà pur conti
Severi i dogmi, che per lei son legge:
Non regna pace ov'è virtù negletta,
Virtù non v' ha, se non esiste amore,
Non vive amor, dove la fè non cresce.
Sì studia, o suora, e nella mente imprimi
In caratteri d'or, se viver brami
Della madre esemplar figlia condegna.
E quel che Lei, perchè non lice a donna
Andar tant'oltre nelle umane cose,
Omise, cura tu, su tanto esempio,
Tüe orme far; e tua virtuosa vita
La fede indorerà,
L' amor infiorerà.

27 Marzo 1881.

Beato risveglio!

Il cor, loquace un dì, muto mi fea,
Con superno voler, volubil fato;
Da gran tempo era muto... e già temea
Ch'esso non fosse ad altro amor serbato.

Ma, sovra ogni desir, sorte men rea
M' ha ridesto lo spirto addormentato,
Ed un più puro amore il cor mi bea,
Più nobile di quanto amor v'è stato.

Ogni vena discorre, e mi commove,
Alla face immortal dell'alma fede,
Un novo gaudio d'emozioni nuove;

A dolce speme si riäpre il core,
Sfavillante d'amor; e, per mercede,
Bella fanciulla, ti domando amore.

15 Maggio 1881.

Ebbro d' amore, di geniale amore,
Un amor che si sente e non si spiega,
Grande, suprema, affatto nova, in core
Estasi provo, che il circonda e lega;...
Non son più triste, e libero sorriso
Il labbro infiora, perchè mi ama anch' essa...
Ah sì! lo sento, esiste un paradiso!...

✻

16 Aprile 1883.

Angelo mio!

Quel dolce sguardo, quel gentil sorriso,
Quel nobil cor, m'han schiuso il paradiso;
Della mia fede è la mia mamma il dio,
E tu, diletta, sei l'angelo mio;

Tu mi porgi conforto e dolce aita
A far men aspra la scabrosa vita,
Sovra i tetri pensier posa l'oblio
Sol quando t'ho vicina, angelo mio;

I baci tuoi sonmi inesausto fonte
D'arcane gioie, prima a me non conte;
Quanti più sono, tanto più desio
Che non finisser mai, angelo mio;

Dilegua ogni dolor e mi consola
La tua cara d'amor santa parola...
Amami sempre... t'amo molto anch'io,
Quanto mia madre t'amo, angelo mio.

. . . .

Un dolce sogno.

Allegoria.

Il pensier, che m'adduce ognora al loco
Che m'occupa del cor sempre ogni lato,
M'aveva, con novello ardente foco,
Coi cari nomi in bocca addormentato.

E, l'opra sua seguendo a me gradita,
Mi fece indietro risalir molt' anni
E riändare la compiuta gita,
A me l'esser cambiando e corpo e panni.

Mi veggio ancora tenero arboscello
In picciol vaso accolto e coltivato,
Tenuto al par di nobile gioiello,
E, come madre può pel proprio nato,

Con saggio metro, una solerte mano
Mi porge l'acqua e il sole e mi difende,
Il troppo ardor rendendo ognora vano,
Dell'astro donde Lei il nome prende:

Cresciuto alquanto, un abile colono
Di me si cura e mi raddrizza il fusto,
Che tenderebbe a venir storto o prono;
Fa che non venga dal calore adusto;

Ed or mi taglia il ramoscel dannoso,
Ora da me dei parassiti scaccia;
E con sapiente legge e ardir pietoso
Ottien che robusto albero mi faccia.

Cinque lustri passar; non era ancora
Finito il verno, e pur sull'orizzonte
Un nuovo sole un dì, dopo l'aurora,
Spuntò fulgente, a riscaldarmi in fronte;

Fu magica opra del colono istesso
Se di quell'astro i rai hanno, alla vita
Di questa pianta, novo moto impresso,
Se dessa fu di novo umor nudrita:

Quel sol m'infuse una possanza nuova,
Bello mi fè di mai non visti fiori,
E m'indisse degli aureï la prova
Della natura, a me non conscii, amori.

Al caldo bacio di quell' almo sole
Quattro fiori sbocciar ed or son frutti
E col più grande ardor curar li vuole
Quell' astro istesso, come una madre i putti.

Se libeccio o tempesta li minaccia,
O se troppo li bagna acqua importuna,
Sorge quell'astro e l' una e l'altro scaccia
E su essi ad asciugarli i raggi aduna.

Ma, cosa veggio? ahimè! scompar la pianta,
Il ciel s' oscura, rumoreggia il tuono,
Piove, scrosciano i lampi, e tutta quanta
Ha, la terra, di lai un solo suono!

Ma, mentre s' ange l' alma addormentata,
A tale vista in preda all' ansia e duolo,
Quella bufera s' è ratto quetata;
Fugati i nuvoloni, resta un solo:

E questo si dilata, il sol l' indora,
E, di mia fantasia sovreccitata
Coll' efficace ausilio, io veggio allora
Cingere il sol d' aureola beata

La nube, e in lei, che quel baglior corregge,
Sette figure, a me ben note, han posto;
Ed in lettere d'or sotto si legge:
Evviva il quarto decimo d'Agosto!

A mia moglie.

Al cuore che lontano — dalla donna che adora,
Freme, sussulta, s'agita — non ha di pace un'ora,
Porge leggero un balsamo — da Lei vergato un foglio,
Rendendolo più gaio — che se acquistasse un soglio;
Ma passa e sfuma rapida — quella gioia fugace,
Presto quel cor ritorna — a non aver più pace;
Il duol d'esser lontani — rinnovato ci accora,
Si torna ad esser cupi — e più di prima ancora,
Se almeno agli altri avviene — come succede a me,
Che, dopo chi creommi, — non vivo che per te....
L'ultima tua lettera — l'ho letta e l'ho riletta,
Più volte l'ho baciata — più volte al cor l'ho stretta;
Un attimo fui ilare — tacquero i pensier gravi,
Pensando che in quel foglio — eri tu che parlavi,
Che le tue mani candide — l'avevano toccato,
Che i tuoi begli occhi avèanlo — felice lui! fissato
Che mentre a quella carta — i tuoi pensier fidavi...
Eri meco coll'anima — a me, a me pensavi....
Un minuto fui gaio, — poi colla ferrea mano,
D'autocrate più despota — il destino sovrano

Mi rammentava, ahimé! — la dura realtà:
Che mi trovavo ad Empoli — e tu eri costà...
Perché di tante spine — sparso è d'amor il calle?
E pel breve tragitto — nella terrestre valle
Fastidi e dispiaceri — van commisti alla gioia,
Ed al piacer d'un'ora — segue d'un dì la noia?
Perché d'amor non deve — trovar piana la via
Colla donna del core — chi l'ama alla follìa?
Perchè, crudele, il fato — gli deve proibire
Di dirle che l'adora — sentirselo ridire
A süo beneplacito — ogniqualvolta il brama?
È ingiustizia quella! — la morte è per chi s'ama!
Ma, ti domando scusa. — Sortii di careggiata,
E riprendendo il filo — dirotti, moglie amata,
Che sono spiacentissimo — d'esser lontan da te,
E non è già difficile — conoscerne il perché!
Ma vo' sperar che il fato — quel despota sovrano
Non vorrà sempre opprimerci — colla ferrëa mano,
E quel suo figlio burbero — cangiando in un sorriso,
Presto ci mostrerà — un più benevol viso....
Intanto ti contenta — per ora e ti consola
Con la sacramentale — la magica parola
Che a dirla mille fiate — a dirla in prosa o in rima,
Tutte le volte sembra — non s'abbia detta prima,
Quella parola facile — cui imparar sappiamo,
Senza che ci s'insegni! — “ *donna del cor, io t'amo* „.

. . . .

Un ricordo.

Giorno felice, notte fausta e cara,
Per non scordarvi più, nella mia mente,
Tanto con me d'altri ricordi avara,
Impressi vi terrò eternamente.

Il ricordarvi mi farà l'amara
Vita scordar che, dieci lune spente,
Trarre dovrò, quando d'Amore all'ara
Ahimè! rinuncerò forzatamente.

Mi resterà solo conforto il pianto,
E calma avrò se qualche oggetto, specchio
Sarammi dell'imago amata tanto,

Se sognerò d'esser vicino a te,
O se m'udrò pur risonar l'orecchio
Dei giuri tuoi di sacra eterna fè.

Una grata visione.

In blando sogno, fra mille larve,
Giovine donna, gentil m'apparve.
Al primo palpito, il cor sentilla;
Era Corilla.

Quel labbro roseo, quel dolce viso,
Quel crine adorno di fiordaliso,
Quell'eloquente nera pupilla
Dicean Corilla.

Bella, raggiante, mi sorridea
D'un riso insolito, e ripetea:
L'alma turbata torna tranquilla;
Ecco Corilla.

D'un nobil core l'angoscia ho scorto,
Le tante ambascie e lo sconforto;
In te l'elettrica d'amor scintilla
Scorse Corilla.

E per ridarti la prisca pace,
Per farti lieta l'età fugace,
Per dirti il fato quale sortilla
Volò Corilla.

Cessi l'affanno e t'assecura
Che, con repente fatal jattura,
Il mesmo strale d'Amor ferilla
La tua Corilla.

La stessa brama, lo stesso affetto,
La stessa fiamma le sorse in petto;
L'intima voce del cor sentilla
Anche Corilla.

Pieno di giubilo il cor, mi desto,
Ma scorgo, ahi misero! che un sogno è questo,
E che col sogno che rivestilla
Sparve Corilla.

. . . .

Sfogo d' un pessimista.

Qual havvi gaudio, duraturo, in terra?
Quali gioie, per l'uom, scevre d'affanno?
Quale desio non svanisce ed erra
Senza, parto fatal, un disinganno?

Ad infelice ed ostinata guerra,
Perigli a disfidar, certi del danno,
E le doti a smentir, che il cor rinserra,
Nasciamo, ignari del futuro inganno.

L'invidia, l'odio, la calunnia edace,
D'ogni frode il corredo, e quale! e quanto!
Son l'armi preste per troncar la pace;

Priva di speme una tenzone ardita,
Di guai foriera, di sventure e pianto...
Ecco cos' è questa agognata vita!

. . . .

Gradita speme.

" Un bacio dato non é mai perduto „
Così favella un tal proverbio antico,
Perchè non vuole Amor che un cor sia muto
All' effusione d' altro core amico.

In questa speme, in questa fè cresciuto,
Quel bacio col pensier già benedico,
Che un gaudio m' offrirà mai conosciuto,
D' un primo amore messagger pudico.

Nella foga del cor innamorato
Il viso Le sfiorai d' un bacio ardente,
E questo bacio il cor m' ha consolato,

Chè, forse presto, sentirò pur io,
Se quel proverbio antico almen non mente,
Il labbro di Colei posar sul mio.

2 Agosto 1879.

Ad una esimia scrittrice.

Un cor gentile ed un fecondo ingegno,
Un nobile sentir, un' alma pura,
Sono virtù che non le paga un regno
E che di rado all'uom dona natura;

Ma d'un alloro può mostrarsi degno
E la fama acquistar imperitura
Solo colui, che con solerte impegno,
Quei rari pregi, li coltiva e cura...

Ecco perchè, non il poltrir su piume,
Non i romanzi, o della moda odierna,
Le tante fasi nel variar costume,

Ma studi seri e di studiar mania,
Svegliando al genio la favilla interna
Preparano l'alloro alla Sofia.

. . . .

Ad un... crocifisso.

La virtude, il saper, del cor le doti
Hanno di rado l'adeguato onore;...
Son tanti i cavalier!... ma, molti idioti,
Pochi di genio, o cui sia legge il core.

Talor, ridesti cor e senno, egroti
Per poi sopirsi ancora, avvien s'onore
Chi per non dubbii, rari merti e noti
A mille altolocati è superiore;

Allor, persino chi l'aurato fregio
D' una croce non cura e non desia,
Applaude e gode all'encomiato pregio,

Scorgendo almeno qualche fiata ancora,
Fra tanti decorati, o dopo o pria,
Alcun premiato che il paese onora.

1 Agosto 1881.

Non è ver!

Son più fide quest'onde del mare
Çhe di donna gli accenti d'amor!
L. Badioli conte *De Prota.*

Non è ver che sull' onde del mare,
L' elemento che mette terror,
L' uomo possa più cheto fidare,
Che di donna sui detti d' amor!...

Non è vero che un core gentile
Di fanciulla, che finger non sa,
Possa farsi sì picciol, si vile,
Da mentire un amor che non ha!...

O che possa a Cupido l' altare,
S' essa nutre un amore sincer,
Profanar, e la fede scordare
Che giurò, non è ver, non è ver!...

A colei, che fu teco spergiura,
Le promesse oblïando d' amor,
Devi dirle che madre natura
Non donolla d' un nobile cor;

Devi dirle che teco mentiva
E gli accenti d' amore sfruttò,
E che sin da quel dì ti tradiva,
Da quel giorno che amor ti giurò,

Ma non dir, per dar sfogo al dolore,
Se una donna ti volle ingannar,
D' ogni donna gli accenti d' amore
Meno fidi dell' onde del mar!

Guai all' uom! Qual crudele ferita
Se in amor non vi fosse la fè!
Non avrebbe l' amore più vita
La sventura trarrebbe con sè.

È l' amor della donna, che il pondo
Della vita men grave ci fa;
Infelice quell' uom che nel mondo
Una donna che l' ami non ha!

. . . .

ROMANZA.

Morì!

Bella, ridente, fulgida
Immacolata e pura
Della beltà che rapida
I cor conquide e fura,
Dall'almo viso angelico,
M'avea ferito il cor...

Era l'amor degli angioli
L'amor di paradiso,
Che solo sa concedere
Il dono d'un sorriso;
Non un lascivo ed infido,
Un puro e santo amor.

I nostri cor d' un palpito,
D' un sol desio nutriti,
Bramavamo con giubilo
I religiosi riti
Scorgendo in sogno prossimi
D' età felice i dì.

Ma volle il fato instabile,
A noi pur troppo avverso,
Lei nell' eterne tenebre
E me nel lutto immerso;
A me scemando l' animo
La vita a lei rapì.

Là sul parato talamo
La veggio stesa ancora
Quell' adorata vergine,
Immota ed incolora,
Bella pur anco e rorida
D' angelico pallor.

Bella tuttor nel pallido
Color di morto viso,
Colle socchiuse labbia
Composte a dolce riso,
Bella del bello, incognito
A cui non ride amor.

Oh! quante volte al sorgere
Di sorridente aurora
Mi torna almen gradevole
Alla medesim' ora,
Ancor quell' orme premere
Stampate in lieti dì.

Allora ai dì che furono
In ripensar, mi pare

Con lei contento scorrere
Ancor lunghesso il mare,
Parlando della prossima
Letizia che sparì.

Talor la cara immagine
M' appare in sogno e brama
Meco parlar, sorridermi,
Ripetere che m' ama,
La fronte al bacio porgermi,
Come non fè giammai.

Dell' insperato giubilo
Repente inaspettato,
Mi desto quasi attonito
Che pur m' arrida il fato,
Ma poi, ahimè cercandola,
M' accorgo che sognai.

*

. . . .

All' amíco Piccone.

In risposta ad un suo sonetto acrostico " *Lodiamo il poeta.* „

O Poëta *gentil* che *gentilmente*
La non troppo *gentil* Musa cantasti
Di chi poëta hai detto e veramente
Non esser sa qual tu nomarlo osasti,

Come potrà cantar mia debol mente
Di sì *gentil* poëta i degni fasti,
Come cantar, io, che so poco o niente,
La tua Musa *gentil* tanto che basti?

Pormi non voglio a sì difficil prova,
Chè riconosco ben non valer tanto;
Lascio il verbo " *gentil* „ ove si trova

E da amico cordial, qual mi professo,
Grazie ti rendo del tuo nobil canto
E t' invio un salve ed un fraterno amplesso.

. . . .

Dolce aspettativa.

A lei innante, pieno d' ansia il core,
Tentavo di carpir qualche sorriso,
E non ardiva professarle amore
Temendo, col fallir, d' esser deriso.

Ma poi, ripreso il giovanil vigore,
Qualunque evento ad incontrar deciso,
Il cor le apersi e, con soverchio ardore,
Osai sfiorarle colle labbra il viso!

Si fece rossa, mi sgridò, vietando
Ch' avessi a replicar tanto reato,
Ma mi diè venia e, senza dirmi quando,

Lasciommi anche sperar con dolce aspetto
Ch' un bacio un dì m'avria ridomandato.
Quel dì prezioso, col pensier l' affretto.

*

. . . .

Per un compleanno.

Se d' un diadema avessi il crin fregiato
E per sventura possedessi un regno,
Oggi per darti d' amicizia un pegno
D' un ordine potrei farti crociato.

Se m' arridesse un dovizioso stato,
E ricco fossi, senza alcun ritegno
Un dono ti darei di te condegno,
Ed il non farlo mi sarìa peccato.

Ma, dovizie non ho, non ho diadema,
E non mi cale, perché quei che l' hanno
Non traggon poi, come crediam, diletto.

In tale assenza, come feci ogn'anno,
Ti reco un fior, senza neppur la tema
Che, come sempre, non ritorni accetto.

. . . .

Come l' amai.

Romanza.

L' eco fedele e provvida
Ancor mi ripercote
L' udito, col ripetere
Quelle medesme note;...
L' udii appena e subito,
Quell'angiolo, l'amai.

Solo, una sera, al niveo
Chiaror d' argentea luna,
Bella tra i raggi fulgida,
Vagavo alla fortuna,
Scevra di cure l' anima
E colla pace in cor,

Quando, armoniosa, angelica,
Voce, non mai sentita,
Il germe in me fe' nascere
D' una novella vita,
Foriera delle innumeri
Ambasce dell' amor.

L'eco fedele e provvida
Ancor mi ripercote
L' udito, col ripetere
Quelle medesme note;...
L' udii appena, e subito,
Quell'angiolo, l'amai.

Al suon d' un' arpa mistica
D' un' armonia gradita,
Ella sposava impavida
La voce al ciel carpita;
Caro connubio e prodigo
Di melodie d'amor.

Là soffermato in estasi,
N'ebbi ferito il core
D' un incompreso incognito,
D' un infelice amore...
L'amo, sì, l'amo, e, misero,
Non la conosco ancor.

L'eco fedele e provvida
Ancor mi ripercote
L' udito, col ripetere
Quelle medesme note;...
L' udii appena, e subito,
Quell'angiolo, l'amai.

. . . .

Il bacio.

Sai qual sia, lettor, il più bel fiore,
   Dal delicato petalo nascente
   Che il sole imperla colla luce ardente,
   In sulle aiuole del giardin d'Amore?

Qual poësïa più fecondo ardore
   Più rapido risveglia e più possente?
   Più dorati pensier ci desta in mente,
   E l'alma invade e più ne scalda il core?

Alla voce d'Amor l'alma rubella
   Quegli sortì che non conosca e stime
   Del vago fior la mistica favella.

È il *bacio*, quel fior, cui labbro imprime
   Scevro d'insidie e casto, e la più bella,
   È di quel fior la poësia sublime.

⁂

5 Giugno 1878.

L' usuraio.

Sconcio il cappello, l' abito sdruscito,
Che da gran tempo un successor desìa,
L' ugna più lunga dello stesso dito
Ed un volto che par volto d' arpìa,

In odio a tutti è da ciascun fuggito,
Perchè professa all' oro idolatria,
Perchè del sangue altrui vive nudrito,
Perchè fura a man salva a chicchessia;

Ma per costui l' altrui disprezzo è niente;
Reso dall' oro d' ogni affetto muto,
Più l' intima del cor voce non sente;

E, quasi fosse un natural diritto,
Quest'uom, che non è uom, peggio del bruto,
Sin la consorte, il vil, cede in affitto.

. . . .

Palestra poetica. (*)

“ *Alla veglia.* „

Corcato un dì sotto una quercia *ombrosa*,
Pensavo a quanti miseri *mortali*
È la veglia talor fonte di *mali*,
Mirando a far la vita men *noiosa*;

Pensavo a chi non si curò di *posa*,
Tanto salubre ai corpi uman sì *frali*,
D'eterna fama per posar sull'*ali*
Ed, immortale, nell'avello *posa*.

E, senza aver d'alcuna scienza *lume*,
Né della vita cognizion *secure*,
Mi convinsi che è nobile *costume*

Utile trarre anche dall'ore *oscure*,
Ma peggio è veglia del poltrir su *piume*
Se fatta al giuoco o all'orgie oscene e *dure*.

(*) Questo sonetto “ *Alla Veglia* „ è a rime obbligate rispondenti a quelle del sonetto “ *Al Sonno* „ di Messer ***Giovanni Della Casa***.

. . . .

ROMANZA

Amò, amò col fervido
Bollor d' un casto cuore;
Credè d' un baldo giovane
Al simulato amore;

Era mendace il palpito,
La fè giurata un dì;
Quello spergiuro ed infido
La misera tradì.

Sparì, sparì, quell' estasi
Svanì quel dolce incanto,
Non più sorriso e giubilo;
Duolo sospiri e pianto,

Era mendace il palpito,
La fè giurata un dì;
Quello spergiuro ed infido
La misera tradì.

. . . .

Per un Album.

O felice lettor che t' é concesso
D' una donzella cui virtude infiora ,
Su queste carte fedelmente impresso
Studiar lo spirto che quel viso indora ;

A quanta cura e quale ardor commesso,
Di quante doti e di quai pregi fora
Quest' album tutto seminato e spesso
Vuoi, felice lettor, saper sin d 'ora ?

D' un cor gentile l' espression più pura,
D' una mente erudita e d' un ingegno
Che dona a pochi assai Madre Natura,

Vi scorgerai il lavorio paziente...
Nulla io vi lessi ancor, ma metto pegno
Che l' ardito pronostico non mente.

*

. . . .

Peripezie della vita.

Venuto dalla Svizzera
A Como fresco, fresco,
Mi viene, come al solito,
D'asciolver volontà;

Di botto lascio l'*omnibus*
E mi ricovro al desco
D'un *restaurant*, che simile
Nell'orbe inter non v'ha.

Mi portano una *piccola*,
Un pane ed un quintino;
Non san che dalla Svizzera
Or ora ritornai,

Ovvero essi mi credono
Inglese o parigino,
Di quei che poco mangiano
E pagan sempre assai;

Di quelli che si pascono
Del solo rimirare
I monti inaccessibili,
Le valli, il cielo, il mar.

Io pur talor compiacciomi
Di monti, cielo e mare,
Ma quando ho dato termine
Al ber ed al mangiar,

Perchè tengo per massima,
Che quel ch'è buon per l'occhio,
Per quanto sia piacevole,
La pancia empir non sa.

Ma, qual cavallo indomito
Che sotto un legger cocchio,
Se rallentiam le briglie,
A suo piacer sen va,

Così dal mio proposito
Mi sono allontanato,
Per cui vi chiedo venia
E seguo a raccontar :

Adunque, come dettovi,
Ben poco m'han portato,
Il puro necessario
Il ventre a preparar ;

Sì poco, immaginatevi,
  Che raddoppiai la dose
  Sei volte, eppur, non sazio,
  Da tavola m'alzai.

Se parchi fûr nel porgermi
  Le culinarie cose,
  Al certo non lo furono
  Nel conto che chiamai.

Salato me lo porsero,
  Salato oltre misura,
  Tanto che osai richiederli
  Del come e del perchè.

Ed essi mi risposero
  Con tanto di premura:
  " Signore stimatissimo,
  La colpa a noi non è,

Lo smisurato dazio,
  Le tasse tutte quante,
  Con dispiacer ci forzano
  I prezzi ad elevar;

A questo poi aggiungansi
  Le spese tante e tante,
  Cui, non ostante gli utili,
  Pur non possiam cavar „.

A tal risposta esplicita,
Mi taccio, conoscendo
Il vero, e, salutatili
Io m'alzo e me ne vo,

Fra me pensando al dettomi
Entro in un sito, e prendo
Un buon caffé, pagandone
L'importo appo il *bureau*:

“ Scusi , signor, mi dicono,
Scusi , non basta questo ;
Ci van trenta centesimi
Per prendere un caffè „.

Di questo prezzo insolito
Meravigliato resto,
Mi fo permesso chiederne
A lor pure il perchè.

Ed essi mi rispondono :
“ Non sa lei dunque ancora
Ch' aumentan sullo zucchero
La tassa e sul caffè ?

Ma certo... gli onorevoli
Quei stessi che finora
Al popol fè giurarono,
Gli mancano di fè.

Beneficarlo fingono
Facendogli del male,
Sen rendono carnefici
Vestendo a protettor,

Hanno perfin lo zucchero
Detto dei ricchi il sale
Per non aver col crescerlo
Rimproveri maggior „.

A così fatto eloquio
Rimasi stupefatto
Pagai quel che dovevasi
E poscia me n' andai.

Convinto in me medesimo,
Ben ragionando il fatto,
Che, quanto ci necessita,
Non l'otterrem giammai

Finché con moto energico,
Con ferma volontà,
Non atterriamo gl' uomini
Nemici a libertà.

. . . .

Ad un vecchio poeta.

Se merta elogi chi, al fiorir degli anni,
Sollievo e gaudio nel cantar ritrova,
E di musa genial s'affida ai vanni,
Dando di sè pur non cattiva prova,

Che dir di Chi, forte ai mondiali affanni,
Dell'aspro calle in sul finir si trova,
E, dell'età pur non soffrendo i danni,
Sì nobili pensieri in mente cova?

Che dir di Quegli che, l'ardor non perso,
Questi pensier, degni d'età più fresca,
Traduce in versi e ne ricava applausi?

Lodi non più, ma il suo corretto verso
Ci fia nel verseggiar di studio e d'esca,
E questo a Lui ben maggior gloria causi.

SONETTO IMPROVVISATO

A RIME OBBLIGATE

30 Maggio 1878.

Nel secol del progresso i *truffatori*
Sono in auge, l'é moda il dar *fallito,*
Son detti industriäli i *truffatori,*
È zotico chi ancor non ha *fallito ;*

Si fanno cavalieri i *truffatori*
Si colmano di onori ed il *fallito*
(Son tanto benevisi i *truffatori* !)
Ha credito maggior perchè *fallito.*

Son egida le leggi ai *truffatori*
E lice l'arricchir col dar *fallito.....*
Nel secol dei falliti e *truffatori*

Vedrem anche il governo andar *fallito,*
Se per dar buon esempio ai *truffatori*
Persin dei Municipii han già *fallito.*

FRAGMENTA

. . . .

Cento volte cercai dimenticarla
O dalla mente cancellarne il nome;
Ritroso invece, il cor di lei mi parla,
In ogni istante, in ogni dove e come:
La cara effigie mi è tuttora impressa
La scaccio... e torna... e in questa strofa istessa
Amandola scordar, la nomo ancora

. . . .

. . . , ...

Un gentil core in una donna apprezzo
Un ingegno viril, un'alma pura,
Ammiro l' uomo a non poltrire avvezzo,
Che scienza ed arte non disdegna e cura,

Che porti scritto sul vessillo: onore
E che professi la più pura e casta,
La più verace religion del cuore...
Ecco... mi confessai... ho detto... e basta.

. . . .

. . . .

Nei biondi vespri ove il tramonto muore
S'apre a un sogno gentil l'anima mia,
Mentre ti bacia e ti sussurra: Ave
La mia più dolce e santa poesia.
Tutto quel mondo arcano — che il poeta descrive
Può sentirlo il poeta — che per quel mondo vive,
Per quel mondo di sogni — ha cercato l'ebbrezza;
Vi si tuffa, sorride — come ad una carezza
Al lambir che i fantasmi — gli van dolci sul viso.

. . . .